

Quando al mercato manca la democrazia. Recensione ad A. Guazzarotti, *Neoliberismo e difesa dello Stato di diritto in Europa. Riflessioni critiche sulla costituzione materiale dell'UE*, Franco Angeli, Milano, 2023, pp. 1-196

FRANCESCO MEDICO*

Data della pubblicazione sul sito: 22 febbraio 2024

Suggerimento di citazione

F. MEDICO, *Quando al mercato manca la democrazia. Recensione ad A. Guazzarotti, Neoliberismo e difesa dello Stato di diritto in Europa. Riflessioni critiche sulla costruzione materiale dell'UE*, *Franco Angeli, Milano, 2023, pp. 1-196*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 1, 2024. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it

* Assegnista di ricerca in Diritto costituzionale nel Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna. Indirizzo mail: francesco.medico2@unibo.it

I. Molto spesso, quando si leggono delle recensioni ben fatte, la prima cosa che si vede fare è enunciare il tema trattato, presentare la strutturazione del libro e confrontarsi con lo sviluppo argomentativo seguito dall'Autore nei diversi capitoli. In questo caso, invece, è utile partire *a rovescio*, vale a dire dalla tesi sostenuta nel volume, e solo poi provare a ricostruire l'apparato dimostrativo attorno al quale si dipana l'analisi. Questo perché la tesi dell'Autore è molto forte e definita, e in polemica controtendenza rispetto a quelle sostenute da parte della letteratura *mainstream*.

La tesi si articola su due piani, seguendo la logica dei cerchi concentrici: nel primo, più vicino al nucleo del tema trattato, l'Autore sostiene che la crisi della *Rule of Law* in Est Europa ha una connessione forte con l'evoluzione del processo di allargamento dell'Unione europea e con l'incapacità delle istituzioni sovranazionali di favorire la costruzione di una cultura costituzionale solida all'interno delle Repubbliche dell'*ex* Patto di Varsavia che hanno sperimentato la *shock therapy* del passaggio dal socialismo reale al capitalismo iperliberista; nel secondo cerchio, invece, strettamente collegato al primo, si mette in discussione la stessa formazione dell'Unione europea, considerata come veicolo istituzionale neoliberale di una saldatura materiale tra capitale transnazionale ed *élites* politiche nazionali.

La tesi è dunque chiara e netta e il taglio assunto dall'Autore è di stampo polemico, tanto da far assomigliare il lavoro ad un *pamphlet* critico. Difficile anche sostenere che si fermi al solo campo delle scienze giuridiche: lo stile è senz'altro quello di un costituzionalista ma, proprio perché l'Autore non ritrova soddisfazione e riconoscimento nelle posizioni assunte dalla dottrina costituzionalistica maggioritaria, tende a proporre una diversa chiave di lettura aprendo agli stimoli di altri campi di indagine delle scienze sociali, come l'analisi economica, politologica e sociologica. Per molti giuristi, questo approccio potrebbe essere considerato un elemento negativo, per altri, invece, un tratto apprezzabile di apertura. Senza voler entrare ora in questa discussione, una cosa risulta tuttavia certa: il merito di questa prospettiva è di costruire un "ponte" verso nuovi orizzonti di riflessione. Il *medium* attraverso cui viene svolta questa operazione è quello della costituzione materiale, che, com'è noto agli addetti ai lavori, è l'"arnese" più adatto al costituzionalista per indagare la realtà delle dinamiche di potere oltre una logica di studio del solo dato formale.

Il linguaggio è tagliente, a tratti aspro e diretto, in linea con la finalità editoriale perseguita dall'Autore. La mole di materiale costituzionale presa in considerazione è ampia e non sempre di facile collocazione, ma è degno di nota lo sforzo di *reductio ad Unum* compiuto. L'approccio, ad una lettura non attenta, potrebbe apparire di stampo euroscettico, ma tale critica non coglie nel segno, come si proverà ad argomentare approfonditamente nelle conclusioni di questo breve scritto.

Tuttavia, senza indugiare in ulteriori valutazioni preliminari, è bene entrare nello specifico nella presentazione del lavoro. Questo è suddiviso in quattro capitoli che, pur trattando temi separati, sono uniti dal comune *fil rouge* della tesi sostenuta.

II. Il primo capitolo si occupa prevalentemente della crisi della *Rule of Law* e delle vie giuridico-costituzionali attraverso cui in Europa si è cercato di affrontare questo problema. L'insoddisfazione verso l'evoluzione del diritto europeo e degli attori istituzionali emerge già dalle prime pagine del lavoro. Questa linea interpretativa si individua in maniera nitida nell'analisi del nuovo ruolo riscoperto dell'art. 2 Tue, letto negli ultimi anni, da parte della dottrina, come clausola di omogeneità federale il cui riconoscimento va imposto agli Stati membri.

In questo senso, vengono analizzate dall'Autore le tre vie attraverso cui si è cercato di rispondere alla crisi dello Stato diritto: (1) la via "politica" maestra per bloccare la deriva illiberale di alcuni Stati membri, vale a dire l'attivazione "impossibile" dell'art. 7 Tue; (2) la «via obliqua» dell'attivismo giudiziale dei giudici comuni che trova la sua sponda nel vertice con la Corte di giustizia; infine, (3) la via "funzionalista" legata alla recente approvazione del Regolamento Ue 2020/2092 che affronta il problema attribuendo, *comme d'habitude* nel diritto europeo, il ruolo di "cane da guardia" alla Commissione e che lega indissolubilmente, in chiave strumentale, il bilancio dell'Unione con la protezione dei valori dello Stato di diritto.

Ne emerge un quadro di un'Unione europea in una forte crisi di identità e alla ricerca di se stessa. L'analisi mostra come le istituzioni sovranazionali si siano trovate davanti ad un problema inedito quale la crisi dello Stato di diritto, e come, forse sulla scia dell'«ottimismo costituzionale» degli anni '90 e '2000, non fossero nemmeno preparate a dover affrontare in questi termini. L'*output* è un tentativo di ri-legittimazione, ma dalle gracili fondamenta costituzionali, che si sviluppa attraverso alcune operazioni di fredda ingegneria istituzionale e l'esportazione di un modello di «democrazia militante» europea.

Non a caso, sia la «via obliqua» che quella "funzionalista" evidenziano l'emersione di un altro atavico problema del processo di integrazione *vis à vis* della crisi dello Stato di diritto: fare i conti con il suo debito funzionalista e con l'eccessiva fiducia nelle capacità taumaturgiche della Corte di giustizia e del solo circuito giudiziario. È evidente, infatti, come, per l'Autore, tali strumenti abbiano potuto funzionare per obiettivi più ristretti e, per definizione, "parziali" del passato, ma non siano in grado di rispondere ad una crisi «esistenziale» della costruzione europea che riguarda non più solo aspetti economici o di mercato, ma si apre a scenari politico-valoriali che mettono in luce le nevrosi nascoste del *deficit* politico dell'Unione stessa.

L'esito è la denunciata applicazione di un cd. *doppio standard* messo in piedi dalle istituzioni europee per il governo della crisi della *Rule of Law* che consiste nella seguente contraddizione: da un parte, un «riscatto identitario» dei valori fondanti dell'Unione iscritti nell'art. 2 TUE, espressione di un presupposto modello di «democrazia militante»; dall'altra, un realismo (o opportunismo) politico, che molto spesso si scontra con la necessità di venire a patti con quegli «autocrati» illiberali, il cui fine è proprio incarnare la debolezza di quei valori liberal-democratici su cui l'Unione dice di erigersi.

Si spiega in questo modo la critica allo «strabismo» di una «narrazione costituzionalizzante», la quale prova a costruire tutta *in negativo* l'identità europea cadendo, come spesso accade in questi casi, nella trappola del *doppio standard*, ovvero nella difficoltà di chiedere agli altri quello che difficilmente si potrebbe chiedere di fare a se stessi. In altri termini, per l'Autore, la crisi della *Rule of Law* si pone in stretta connessione con il tema delle credenziali democratiche dell'Unione stessa.

III. L'analisi non si ferma qui, ma prova a fare alcuni passi indietro. Il secondo capitolo si occupa del problema «pregiudiziale» alla crisi della *Rule of Law*, vale a dire l'allargamento ad est dell'Unione e i relativi processi di adesione dei Paesi dell'*ex* Patto di Varsavia.

In questo caso, gli assi dell'argomentazione si sviluppano su due diversi fronti. Da un lato, il ruolo giocato dalle istituzioni europee nell'accompagnare le neonate transizioni democratiche degli Stati orientali verso il blocco dell'Ue e del sistema capitalistico occidentale. Dall'altro, l'evoluzione interna degli stessi Paesi dell'*ex* Patto di Varsavia – Ungheria e Polonia in testa – attraverso l'analisi dei seguenti aspetti: (i) i rapporti tra i diversi blocchi sociali e la relazione degli stessi con il capitale estero subito dopo la caduta del Muro di Berlino; (ii) le conseguenze politiche delle crisi economiche, endogene ed esogene, fino alla regressione autoritaria di Ungheria e Polonia; e, infine, (iii) la funzione giocata, in nome del nuovo paradigma della democrazia liberale, dalle élites *ex* comuniste subito convertites ai dogmi del libero mercato. Anche in questo caso, i piani vengono separati per una chiara esigenza di ordine metodologico, ma risultano necessariamente intrecciati l'uno con l'altro.

Quello che si evidenzia dallo studio, infatti, è una profonda interconnessione tra il piano interno, tutto nazionale, e quello esterno, per lo più europeo ma anche globalizzato. In questo scenario, risulta centrale la funzione svolta dalla Commissione europea, che viene letta come una «cerniera» istituzionale tra la dimensione nazionale dell'est Europa e quella europea-globalizzata. Tale funzione è stata esercitata attraverso l'ampia discrezionalità politica di cui la stessa Commissione ha goduto in qualità di «controllore» unico della regolarità del processo adesione ai cd. *criteri di Copenaghen*. L'approccio che ne è emerso ha

privilegiato un'impostazione di stampo manageriale-tecnocratico prevalentemente rivolto al problema di armonizzare le nuove economie ai principi dell'*acquis* comunitario del libero mercato disinteressandosi, al contrario, della formazione di un'autoriflessività democratica che, in quelle giovani realtà costituzionali, sarebbe stata da costruire *ex novo* "sul campo".

In questo senso, trovano spiegazione per l'Autore due fenomeni: (a) la *shock therapy* delle liberalizzazioni forzate imposta alle economie orientali, fatta a suon di privatizzazioni e smantellamento dei diritti sociali e in nome della costruzione di nuovi "modelli" da immettere nella competizione sui mercati internazionali; (b) la saldatura tra élites *post* comuniste e istituzioni sovranazionali, che ha portato all'incorporazione, in est Europa, di un'esile democrazia formale di mercato senza robuste istituzioni rappresentative e corpi intermedi stabilizzati, incapace, pertanto, di contrapporsi agli urti delle crisi economiche. Il riflesso materiale di questi processi istituzionali e politici sviluppatisi per lo più negli anni '90 è dato, invece, dall'alleanza tra élites nazionali, subito convertitesì ai dogmi del neoliberalismo, e capitale transnazionale, il quale si è fortemente avvantaggiato di un'apertura incondizionata delle economie dell'Est e ha posto in crisi gli esili sistemi di protezione sociale messi in piedi durante quegli anni di transizione democratica.

Tuttavia, i rapporti di forza cambiano quando si giunge alla fase delle crisi economiche e della "torsione" autoritaria ungherese e polacca. Se, infatti, i problemi strutturali di incorporazione dei Paesi dell'*ex* Patto di Varsavia nel blocco occidentale ed europeo erano potuti rimanere "sotto il tappeto" in una fase di stabilità del ciclo economico, non certo lo stesso si è potuto dire con lo scoppio della crisi dei debiti sovrani. Detto in altri termini, le cause profonde della regressione illiberale sono da ritrovare nel passato remoto, ma è nel passato prossimo che si raccolgono i frutti di tali scelte politiche, in particolare con la salita al potere di *Fidesz* in Ungheria e del *PiS* in Polonia.

Come l'Autore non manca di mettere bene in evidenza, i casi sono diversi e i due Paesi hanno vissuto storie parallele e indipendenti, ma il tratto comune è determinato da due aspetti: la capacità di questi nuovi gruppi politici di dare voce ad una "periferia" impoverita del Paese che si ribella al centro cosmopolita e ricco delle capitali; e il conseguente attacco, da parte dei nuovi partiti populistici al Governo, alle istituzioni contro-maggioritarie e ai diritti civili. Tutto questo in nome di una rappresentanza "unitaria" ed inscindibile della Nazione la quale deve essere, invece, in mano esclusiva delle rispettive maggioranze e che non trova argine nell'esile cultura costituzionale presente in quei Paesi.

Ma non è solo questo, c'è altro che si manifesta nel passato più recente e specificatamente nella dimensione della costituzione materiale e nelle radici socio-economiche dell'involutione illiberale. Vale a dire – ed è questo il punto più interessante – una nuova "alleanza" tra blocchi sociali dopo la grandi crisi

economica dei debiti sovrani, rappresentata ed incentivata dai nuovi partiti al Governo: da una parte, il piccolo capitale nazionale presente per lo più nelle “periferie”, espulso dai processi di globalizzazione e di competizione internazionale; dall’altra, il capitale transnazionale, il quale abbandona le vecchie élites *post* comuniste e sposa i nuovi progetti autoritari dei partiti populistici. L’accordo si trova su un dato: la costruzione di un nuovo equilibrio ai danni della classe lavoratrice, la quale è la vera perdente in termini di rappresentanza politica dei suoi interessi sociali. Esso, infatti, si erge attorno ad un *mix* di conflitti di identità di stampo etno-nazionalista e gerarchizzazione sociale di stampo neoliberale. Ovvero, il punto di ricaduta di questa nuova “alleanza” è abbracciare il culto della Nazione e l’espulsione dello straniero dalla comunità politica, senza abbandonare in nessun modo il credo delle libertà di mercato.

IV. Dopo l’analisi più sociologica e politica del secondo capitolo, il terzo ritorna su temi di più classica natura giuridica e costituzionale, come le credenziali democratiche dell’Unione e, in particolare, sul concetto di *Rule of Law* nello stesso diritto europeo. A differenza del primo capitolo, lo studio si concentra, tuttavia, su un piano più teorico di riflessione sulla cultura costituzionale presente nel diritto europeo, piuttosto che verso un approfondimento del dato positivo e normativo.

L’attenzione si sposta sul cercare di comprendere quale significato di *Rule of Law* sia stato assunto dall’Unione e se questa sia in grado di far garantire il rispetto di tale valore giuridico fondamentale agli Stati membri che la compongono. Anche in questo caso, l’approccio rimane di taglio critico e sottolinea due contraddizioni che, a parere dell’Autore, impediscono un’effettiva tutela del principio del “governo della legge” in Unione europea: la prevalenza delle ragioni del mercato su quelle costituzionali e la cultura del *law shopping* che si pone alla base delle stesse fondamenta del diritto sovranazionale, incentrato sulla libera circolazione dei fattori di produzione.

A sostegno di questa tesi, vengono presentate una serie di argomentazioni che tagliano, trasversalmente, le diverse declinazioni del principio dello Stato di diritto e che si pongono sia in ottica tutta interna al diritto europeo, sia che guardano al rapporto dello stesso con gli Stati membri: (1) le tendenze di *austerity* mostrate nella gestione della *governance* economico-finanziaria da parte delle istituzioni sovranazionali, che si sono giocate prevalentemente al di fuori della logica dei Trattati e in sfregio al rispetto del principio di legalità e della tutela dei diritti fondamentali; (2) l’assenza, a livello europeo, di un nucleo di principi supremi intangibili (la cd. *clausola di eternità*) da poter opporre al potere illegittimo, anche in sede di revisione dei Trattati, e che garantisca la prevalenza del diritto sulla decisione politica arbitraria; (3) l’approccio “formalista” e “burocratico” dell’Ue alle transizioni dei Paesi dell’est Europa che si è interessato solo del “figurino” dello Stato di diritto, senza porsi il problema di un’eventuale “crisi di rigetto” di

un modello di democrazia liberale estraneo ai Paesi dell'ex Patto di Varsavia, il quale non può essere solo "innestato" a freddo, ma necessita di essere accompagnato da un certo grado di consenso sociale e di redistribuzione dei poteri; (4) l'eccessiva «fretta europea di far funzionare il capitalismo prima delle democrazia liberale», immaginando – sulla scia degli insegnamenti di Friedrich Von Hayek – una sorta di effetto inducente del primo sulla seconda nei Paesi dell'Europa orientale, come se le istituzioni del mercato e la competizione internazionale fossero in grado da sole di costruire la democrazia, contribuendo a costruire quel «*there is no alternative*», in assenza di un genuino consenso politico; (5) l'approccio liberista adottato dalla Corte di giustizia in tema di costruzione del Mercato Unico (*Cassis de Dijon*, *Dassonville*, *Centros*) e in contrapposizione ai diritti dei lavoratori (quartetto *Viking-Laval*) che ha incentivato fenomeni di *deregulation* e di concorrenza regolativa in Unione, in completa svalutazione del ruolo della "legge", vale a dire la fonte custode dello Stato di diritto e il principale prodotto della democrazia rappresentativa.

In queste diverse manifestazioni del problema, l'Autore evidenzia dunque sia le cause remote che quelle prossime della crisi della *Rule of Law*. Come risulta chiaro nella logica dei cerchi concentrici, il piano dell'allargamento ad est dell'Ue e quello più generale dello sviluppo del progetto europeo sono strettamente intrecciati e l'uno influenza l'altro. Queste due dimensioni trovano, infatti, una convergenza nell'immagine di un diritto europeo soggetto, nel suo insieme, ad un processo di «mercificazione» troppo sbilanciato a favore della logica della libera circolazione dei capitali e ostile a quelle della giustizia sociale. La conseguenza di questa tendenza comporta, inoltre, un effetto paradossale sulla cultura della *Rule of Law* in Ue che sfocia in una "cattura" di quest'ultima da parte del mercato e la conseguente privazione di una sua autonomia. O, per meglio dire, una perdita dell'«eteronomia» del diritto che non è più in grado di «governare sugli uomini», perché sottoposto a logiche funzionali di concorrenza regolativa e in cui gli ordinamenti nazionali europei si limitano a fornire "prodotti normativi" da immettere nel sistema dell'economia di mercato globalizzata.

V. Nell'ultima parte del lavoro, la riflessione si sposta su di uno sguardo di insieme sullo stato di salute dell'Unione europea. La strategia argomentativa è quella di una contrapposizione tra una coppia concettuale ben nota: costituzione formale e materiale.

Non a caso, la critica si concentra sulla "costituzione" dell'Unione e sui suoi due pilastri: l'«ottimismo istituzionale» e la «tolleranza costituzionale». Secondo l'Autore, sono questi, infatti, i due principali tratti che ammantano il processo di integrazione il quale, dopo la sua fondazione mercatoria e funzionalista, ha provato a ri-legittimarsi attorno al ruolo antimaggioritario del giudiziario e su una presupposta centralità della tutela dei diritti fondamentali.

Sarebbe questo, quantomeno nell'opinione prevalente, il cuore della «costituzione europea» da dover proteggere in contrapposizione alle derive illiberali dei Paesi dell'est Europa e in nome della narrazione maggioritaria del «tradimento dei valori». Al contrario, l'idea dell'Autore è che sia difficile parlare di «costituzione» europea in un senso che non risulti meramente descrittivo e che sia necessario «disvelare questo auto-inganno» e «fornire una contro-narrazione della crisi dei valori» nel dibattito costituzionale generale sul processo di integrazione. Per far ciò, risultano centrali nella ricostruzione le teorizzazioni di studiosi come Ackerman sulle «*revolutionary constitutions*» e Mortati sul «potere costituente». In questo senso, la dottrina della costituzione materiale diventa il principale concetto per comprendere queste contraddizioni costituzionali, in quanto «strumento euristico» più idoneo ad indagare quel rapporto tra potere pubblico e società politica. A sostegno di questa impostazione, infatti, la costituzione materiale apre la prospettiva giuridica sia alle radici socio-economiche sia al contesto geo-politico in cui si inserisce l'Unione europea, permettendo di individuare nella stessa un processo di potere basato per lo più su dinamiche elitiste e ostile alle logiche del pluralismo sociale, centrali, al contrario, nel modello del costituzionalismo democratico sociale prevalente negli Stati.

Per essere più precisi, per l'Autore, dall'analisi della costituzione materiale europea, non si evidenzia un'incompatibilità *in sé e per sé* tra il processo di integrazione e il costituzionalismo democratico sociale. Questo è dimostrato dalla convivenza dei due modelli nel periodo dei Trenta gloriosi, ostacolata invece successivamente dalla svolta «neoliberale» avvenuta in Unione – a partire dall'Atto Unico europeo e dall'apertura alla libera circolazione dei capitali – e che prende forma stabile negli anni '90 con la «costituzione della moneta» di Maastricht.

Da quel momento in poi, si crea una cesura fra: da una parte, la soluzione «socialdemocratica» del modello dei Paesi membri, in cui viene riconosciuta una forte valorizzazione al ruolo dei corpi intermedi (partiti, sindacati *in primis*) intesi come veicoli costituzionali delle masse all'interno dello Stato; dall'altra, la via «neoliberale» delle istituzioni europee, incentrata su un alto grado di immunizzazione delle scelte di politica economico-monetaria dalle pressioni democratiche e in cui viene ricostruita una «omogeneità sociale» depoliticizzata e a-conflittuale. La conseguenza di questa cesura, tuttavia, non porta ad una coesistenza dei due sistemi su binari paralleli, ma alla prevalenza del secondo modello sul primo, che si impone dopo Maastricht in chiave disciplinare attraverso le ragioni della «costituzione della moneta», svuotando le ragioni del conflitto sociale negli stessi Stati membri e tendendo a restringere gli spazi di una soluzione «socialdemocratica» anche a livello nazionale.

È, dunque, la dimensione del «processo reale» di sviluppo dell'Unione europea ad esser criticato, non la sua astratta compatibilità con il modello del costituzionalismo democratico sociale. Prendendo a prestito le parole molto dure

dell'Autore, quello che si è realizzato in Europa è il seguente fenomeno: «sotto il manto irenico del normativismo della Costituzione formale europea si è accomodata la costituzione materiale del neoliberismo, incentrata sulla costruzione di un'omogeneità sociale fittizia e sul “disarmo politico” dei discendenti di quelle masse che avevano reclamato il diritto di voto, stavolta senza ricorrere alla forza della legge e ai cavalli di frisia».

VI. Un volume, dunque, denso che sviluppa la tesi sostenuta attraverso diverse direttrici che passa dall'analisi positiva della tutela della *Rule of Law* in Unione europea, allo studio delle derive illiberali in Polonia e in Ungheria dal punto di vista più sociologico e politico, ma con evidenti risultanti costituzionali. A questa prima parte del lavoro, si aggiunge una parte di riflessione più generale, arrivando ad analizzare il rapporto tra il concetto di *Rule of Law* in chiave teorico-normativa in Ue e il fenomeno del *law shopping*, e, infine, giungendo ad una ricostruzione ampia della dimensione costituzionale europea attraverso il prisma della costituzione materiale.

Molto interessante risulta, inoltre, lo studio del costituzionalismo post-comunista e il collegamento sviluppato tra la degenerazione democratica di Stati dell'est come Polonia e Ungheria e quello rivolto verso i fondamenti storico-materiali che hanno condotto a tale situazione di rilevanza costituzionale. A partire infatti dall'insoddisfazione dell'Autore verso un approccio considerato troppo “moraleggiante” e positivista allo studio della crisi della *Rule of Law*, l'approfondimento più politico e sociologico del secondo capitolo apre nuovi scenari prima poco esplorati. Se ne possono criticare, senz'altro, le ricostruzioni e gli esiti, ma rimane fuori di dubbio che aggiungano un tassello di riflessione aggiuntiva su come “leggere” la crisi dello Stato di diritto in Europa, che spesso per un'evidente polarizzazione del dibattito si è ricostruita e spiegata con posizioni stereotipate e manieristiche.

Tornando, infine, alla principale critica dell'euroscetticismo che potrebbe essere mossa a tale volume, questa non sembra vera per le seguenti ragioni. È evidente, durante la lettura di tutte le pagine del libro, che, per l'Autore, il nesso tra costituzionalismo e processo di integrazione è forte, come allo stesso tempo risulta chiara la preferenza dello stesso verso un compimento costituzionale e socialdemocratico dell'Unione europea. Insomma, volendo sintetizzare la tesi contenuta nel volume si potrebbe dire che: al mercato in Europa è mancata e manca, tutt'ora, la democrazia.

Da non sovrapporre, invece, è la frustrazione verso l'esito “reale” che ha avuto l'evoluzione dell'Unione europea fino ad oggi. Questo porta l'Autore ad esercitare un diritto di critica che rientra pienamente nelle prerogative di uno studioso e a leggere molti epifenomeni in chiave severamente pessimista dopo la svolta “neoliberale”, come la stessa crisi della *Rule of Law* e l'attuale natura della

costituzione materiale dell'Ue, evidenziando un distacco rispetto allo sviluppo del costituzionalismo e della democrazia nei *Trente Glorieuses*. Un'opinione, pertanto, che può legittimamente non essere condivisa, sia nel merito sia nei suoi sviluppi argomentativi. Tuttavia, visti gli esiti attuali del processo di integrazione europea e le sue grandi difficoltà su molteplici fronti, si candida a dover essere dibattuta anche da chi è severamente in disaccordo e non può non essere tenuta in seria considerazione per il presente e per il futuro.